

L'ha trovato Luigia Quirico, la lavandaia, mentre attraversava il bosco del Lauro in cerca di legna, che erano già le sei. Prima ha visto la giacca ripiegata per bene, la paglietta e il bastone da passeggio posati sull'erba appena spuntata. Le è sembrato di aver sorpreso un gitante addormentato, stava per scusarsi. Dopo tutto se uno arriva fin lí è perché vuole stare tranquillo. Invece c'è sempre qualche sfaccendato che si diverte a girare per il bosco e disturba.

L'uomo stava appoggiato sul fianco sinistro, offrendosi per intero alla vista di chi arrivava da sotto. A lei le viscere non facevano impressione perché aveva lavorato in macelleria, fin da bambina era abituata con i vitelli, gli agnelli e i capretti. Ma l'uomo aveva gli intestini di fuori, srotolati, a Luigia sembrava che ancora si muovessero, assestandosi per seguire l'andamento del terreno.

Per guardargli il volto si è dovuta fare forza, quasi lui fosse ancora vivo e si potesse sentire in imbarazzo di fronte a lei. I lineamenti erano distesi, come se avesse potuto trovare pace anche nella furia che lo aveva martoriato. Eppure il collo appena sopra il solino portava i segni di tagli profondi, da una parte e dall'altra. Il sangue uscito da lí s'era raggrumato in grosse cordonature viola e marrone.

Nemmeno in macelleria tanto sangue Luigia Quirico l'aveva mai visto.

È tornata a guardare di sfuggita il volto dell'uomo. Sembrava proprio lui.

Si è segnata in fretta, ha accennato una mezza genuflessione ed è corsa giù a chiamare le guardie.

Mentre scendeva la notte, il delegato Pappalardo è partito immediatamente con alcuni agenti per il luogo della lugubre scoperta, faticando non poco a trovarlo. Perquisite le tasche del poveretto, il solerte funzionario vi rinveniva la ricevuta di un pacco di manoscritti inviato alla casa editrice Bemporad di Firenze e firmato «cav. Salgari». Non v'era dubbio alcuno! Trattavasi del notissimo e popolare scrittore di avventure e di viaggi!

Il cronista de «La Stampa» ha riferito coscienziosamente che sul posto è accorso anche il dottor Borioni dell'Ufficio d'Igiene, che ha potuto stabilire le cause della morte. «Dieci ore innanzi l'infelice era salito lassù, in quell'angolo di bosco remoto e tranquillo, che era un luogo a lui particolarmente caro, ove soleva sovente appartarsi per meditare indisturbato i suoi racconti fantastici». Le cause del tragico gesto erano ancora ignote.

Il cronista ha ricordato la vita ritiratissima che il novelliere conduceva, campando del frutto dei suoi racconti. Chi non ricordava di aver letto, con molto entusiasmo negli anni dell'adolescenza e con vivo compiacimento anche più tardi, le straordinarie avventure di viaggio, i romanzeschi racconti di strane peripezie fantastiche in lontani paesi, che si divoravano in certi vistosi volumi dalle copertine sgargianti e dalle illustrazioni a tinte vivaci, sui quali era scritto, tra mille arabeschi, quel nome simpatico a tutti? Ebbene, di lui che tanto diletta le menti giovanili avidi del nuovo, dell'insolito e dello straordinario, di lui e della sua vita poco si sapeva. Tutti pronunciavano quel nome, ma nessuno si curava dell'uomo. Eppure, garantiva il cronista, la sua vita era stata delle più avventurose.

Dai quaderni di Angiolina

12 maggio 1909

Sono riuscita a parlargli. Ero sull'argine, andavo a prendere il latte alla cascina oltre la Dora e da lontano l'ho riconosciuto anche per via del suo cane, Niombo. Dicono che sa giocare ai tarocchi e quando ha fame abbaia qualcosa che assomiglia a *per piasér!* Dicono che è stata la sua signora ad addestrarlo.

Lo conoscono tutti, nel borgo. Anche se è uno scrittore celebre e la Regina gli ha conferito la croce di cavaliere, che nelle feste importanti se l'appunta sul petto, può essere uno qualunque di quelli che vivono qui, tranquilli del poco che hanno. Gente che fa la sua vita senza chiedere niente, e se ne va senza disturbare. Barcaioli, fabbri, maniscalchi, osti, mugnai, bottai, pescatori, cavatori di ghiaia e sabbia dal Po. Ogni tanto si ferma a parlare con loro perché è alla mano, e gli piace giocare a tressette e scopone. Dicono che a parlare con lui si imparano molte cose. Non c'è argomento su cui non sia in grado di snocciolare notizie che fanno restare a bocca aperta. Ne sa più di un'enciclopedia, anche per via dei viaggi che ha fatto. Per lui la Terra del Fuoco o le Nuove Ebridi sono come le rive del Po coltivate a orti, ogni fazzoletto di terra con il suo bravo *ciabòt* per gli attrezzi.

A me non mette soggezione. Potrebbe essere mio padre ma mi sento come in obbligo di proteggerlo, forse per via che è di statura modesta o per l'andatura dondolante, anche se, con tutto che va per i cinquanta, si capisce che è muscoloso, da giovane deve aver fatto attività sportive.

Se è di buon umore quando incontra qualcuno che conosce alza il bastone da passeggio, in guardia!, dice, mima un affondo, là, dice, toccato!, e magari insegna come si fa a parare un attacco di prima. Non è il tipo dell'impiegato sedentario, non è nemmeno il tipo dello scrittore, anche se non saprei bene qual è il tipo dello scrittore.

Fin da bambina ho avuto una predilezione per le persone che hanno sofferto. Lo capisco dal tono della voce – incrinato, spezzato –, da come muovono gli occhi – da cani feriti –, da piccoli gesti delle mani. All'asilo mi ero attaccata a una suorina valdostana dal viso smunto e spigoloso che si chiamava suor Orsina e avevo chiesto a casa se potevamo adottarla.

In lui c'è qualcosa come di incrinato.

Dunque era solo e camminava piano, fermandosi spesso. Frugava nella polvere con il bastone da passeggio. Era avvolto da un velo di fumo grigio-azzurro che gli stava addosso come uno scialle, non l'ho mai visto senza la nuvola delle Virginia intorno. Anche stavolta teneva nella sinistra uno dei suoi zampironi. Tirava quasi con rabbia.

– Tuoni d'Amburgo! Lei, capitano! – ho esclamato un po' teatralmente.

Non si aspettava che una signorina parlasse come un pirata dei Caraibi. Ha avuto come un sussulto, poi i suoi baffi, così folti che gli nascondono le labbra, si sono stirati in qualcosa che poteva anche essere un sorriso. Sembrava piacevolmente sorpreso e addirittura lusingato. Gli occhi scuri si sono addolciti per un istante. Sono opachi, forse per via di una cataratta. Ho provato una stretta al cuore.

– Ci conosciamo? – ha detto. Poi si è ricordato: – Ah, sí, tu devi essere l'Angiolina figlia di Comoglio produttore di vermouth e liquori, quello della fabbrichetta di via... di via... – non gli veniva il nome.

– La premiata ditta Comoglio, per servirla, – ho detto, e ho citato le medaglie d'oro e d'argento che ha ottenuto

in varie esposizioni italiane ed europee, perfino in quella di Atene, anche se so bene che medaglie e diplomi alle esposizioni si danno a tutti, in nome del Progresso. Odio tutte queste vittorie alate, flessuose giovinette slanciate in volo con in mano un serto d'alloro. Sono ridicole, ma pare che il commercio non può starne senza.

– Allora le dirò, mio fedele maharatto, che sono buon cliente della premiata ditta, – ha mormorato, – meno di quello che vorrei perché mi devo contenere, un gocciolo fa bene, aiuta, ma bisogna tenere la testa lucida perché ci devo lavorare. Finché mi riesce.

Ho detto che preferivo gli sciroppi, più di tutti l'amarena. Mio padre faceva anche quelli. La menta, l'orzata, il tamarindo.

– Allora si metterà a fare vermouth e sciroppi anche lei? Spero che almeno si guadagni bene. Non come scrivere.

Ho detto che avevo altri progetti, ma non ne avevo mai parlato con nessuno.

– Sentiamo, – si è rianimato, – son curioso di natura.

– Mi piace raccontare storie. Mi piace scrivere.

S'è arrestato e ha battuto la canna per terra:

– Oh povera figlia, che gran disgrazia!

– Disgrazia?

– Sí, disgrazia! Come prendere la febbre gialla! La malaria! È una malattia da cui non si guarisce. Non c'è rimedio. Ti svuota, ti asciuga dentro. Come avere un parassita.

Mi ha letto la perplessità sul volto. Per non farla tanto tragica ha ammiccato:

– Ci può far niente nemmeno la Fosfatina Carlo Erba.

Ho riso un po' troppo forte e cercato di spiegare che i sintomi della malattia non li avevo ancora avvertiti, perché a me scrivere dà piacere, come a un altro dipingere, suonare il piano, ballare la monferrina. Forse è una malattia subdola, di quelle che uno se ne accorge quando è troppo tardi. Ha detto:

– Scrivere riempie la testa di attese matte, che nien-

te basta mai. Credi sempre di arrivare da qualche parte e invece ogni volta ricominci, come gli asini alle ruote dei pozzi. Giri in tondo. Poi la scrittura chiama fatica. È un lavoro da contadini, da badilanti.

– A sgobbare duro sono abituata, se è per quello le donne faticano anche piú degli uomini.

Scuoteva la testa rotonda. Non fosse per l'aria sciupata e le rughe fitte che gli corrono intorno agli occhi e gli segnano la fronte, sembra uno dei pupazzi attoniti del ti-rassegno. Ha detto che preferisce la musica o la pittura. Lui è anche musicista – suona il piano –, e pittore, anzi, avesse potuto scegliere avrebbe fatto il pittore. Aveva casse piene di disegni. Sin da ragazzo gli piaceva disegnare navi, vascelli alberati, cutter, brigantini, e piú c'erano alberi e vele e sartie da disegnare piú godeva, specie a disegnare battaglie navali, le nuvolette che fanno i cannoni quando sparano.

– Mi piaceva disegnare il vento, – ha detto quasi commosso, come scoprisse qualcosa di sé che prima non sapeva. – Era un po' come disegnare la libertà, la forza. La vita. Rendere visibile l'invisibile. Ma godevo anche a disegnare mappe geografiche, carte di paesi che non avevo mai visto, creare dal niente isole con le loro brave montagne, fiumi, porti, castelli. All'inizio è stato un piacere fine a se stesso, poi da quando mi sono messo a scrivere, presto, a quattordici anni, mi è servito per immaginare meglio le storie che dovevo raccontare. Per vederle.

– Per vederle proprio come si vedono al cinema?

– Eh, cara mia, il cinema non ha inventato niente. Uno che legge i miei romanzi si può risparmiare i soldi del cinema, non ha bisogno nemmeno di prendere il tram e andare al Ghersi, io gli do tutto quello che serve per muovere la fantasia. Il cinema migliore ce lo facciamo noi da soli. Qui dentro –. Ha alzato la canna verso la mia testa.

– Mi piacerebbe avere una mappa di Mompracem, – ho detto d'istinto.

– Guardo in casa se ne trovo ancora una, in quell'ambarradàn che mi ritrovo, se Aida non l'ha buttata via. Stiamo sempre a lottare, io che voglio tenere, lei che vuole buttare. Sono cose di tanti anni fa, quando ancora stavo a Verona.

Ho pensato al salotto di Sandokan, a Mompracem. Il divano turco con le frange strappate, l'armonium di ebano con la tastiera sfregiata (da lui medesimo? e perché sfregiata? ma non ho osato chiederlo), i tappeti arrotolati, i quadri «dovuti forse a celebri pennelli», le bottiglie ritte o capovolte, le carabine indiane arabescate, i tromboni di Spagna, le sciabole, le scimitarre, i pugnali, le pistole.

Mi è sempre sembrata la casa di un uomo solo, che si stordisce con il trovarobato di cui si circonda. Di un uomo disperato. Questo Sandokan è uno che non sta bene da nessuna parte.

Chissà se è quello che accade anche al capitano.

14 maggio

L'ho aspettato con una bottiglia del vermouth rosso della ditta. Ha detto che non dovevo, che era un gesto gentile e una bella sorpresa, ha lodato i colori brillanti dell'etichetta, ha chiesto se l'avevo disegnata io, ha promesso che l'avrebbe assaggiato alla prima occasione, di nascosto dal dottor Heer, che lo sgrida sempre per via del fegato ingrossato. Lo sgrida anche per il fumo, lo sgrida per tutto, ma lui senza tabacco non vive.

Sembrava quasi imbarazzato, però si capiva che era contento. – Ma guarda un po', – ha detto, – e per di più da una gentile fanciulla. Chi se lo aspettava –. Allora per disgenarlo gli ho raccontato di come aiutavo mio padre a fare il vermouth. Sotto una tettoia dove una volta tenevano i cavalli c'è una grossa vasca foderata di zinco in cui bisogna versare le erbe che poi vanno in infusione nel vino. Mio padre ha un suo quadernetto nero, tutto sbrindellato

per il troppo uso, con le ricette del vermouth tramandate dal nonno venuto giù dall'Alta Langa: tanto di assenzio pontico, di assenzio romano, di rabarbaro, di noce moscata, di liquerizia, di ginepro, perfino di zafferano che costa un occhio della testa per via che sono i pistilli di un fiore. Le erbe stanno in grossi sacchi arancione che mettono allegria solo a vederli. A versare le erbe nella vasca si sprigiona una gran nube di polvere gialla che fa starnutire e tossire e va nei capelli, per questo ci mettiamo in testa dei foulard, dei turbanti, alla fine abbiamo le ciglia tutte gialle di polvere che sembriamo dei pirati malesi. Anche a lavarci per bene ci portiamo nel naso e in gola il profumo amaro delle erbe, per giorni.

– Sentiamo un po', – ha detto il capitano, e mi ha annusato i capelli. Ha la mania degli odori. Annusa sempre, come un bracco. Pare che non si corichi senza profumare le lenzuola con essenze che gli ricordano i mari del Sud.

– Assenzio pontico, – ha sentenziato soddisfatto.

17 maggio

È arrivato con una grossa busta bianca in cui stava un foglio ingiallito ai bordi. L'ho estratto con cautela. Era una mappa dell'isola di Mompracem disegnata da lui medesimo. Mi è andata via la voce dall'emozione.

– Signor capitano... – sono riuscita a dire.

Ha detto che il vermouth era buono, che lui e sua moglie se l'erano scolato anche troppo in fretta. Ne chiedeva dell'altro, anche liquori come l'anisette e la chartreuse e il doppio kummel, ma voleva pagarli.

Un po' glieli farò pagare, un altro po' glieli regalo come omaggio della ditta, per le belle ore che ha fatto passare alla famiglia.

4 giugno

L'incontro sull'argine è diventato una consuetudine. Mi siedo ad aspettarlo e dopo un po' arriva con il suo passo dondolante, ma il piú delle volte è lui che è già lí, e sembra quasi impaziente. Gli ho raccontato che mi piacerebbe scendere il fiume in canoa fino alla foce, l'ho sempre sognato fin da bambina. Ha detto di aver navigato molti fiumi dell'India, per primo il Gange. È cosí grande e maestoso che non si vede da una riva all'altra, forse perché in mezzo ci sono gli indiani che fanno le abluzioni o spingono nella corrente i morti che non possono permettersi la pira funebre.

– I funerali in mare sono meno tristi di quelli di terra, – ha detto, – è come tornare nelle acque materne. Io ci stavo cosí bene, in quel piccolo mare interno. Non volevo uscire di lí, diceva mia madre. Mi hanno dovuto tirare fuori con il forcipe. Mi è rimasto il segno. Guarda qui, – e ha accennato alle tempie.

A volte non ha voglia di parlare e stiamo zitti a guardare la corrente; oppure lui dà un nome agli uccelli che passano, di ognuno descrive il carattere e le abitudini come se fossero delle persone amiche. Però agita il bastone contro i corvi, che sono dei prepotenti e gracchiano cosí forte che danno fastidio. Quando se la prende con i corvi anche il cane Niombo abbaia e si dà un gran daffare.

A un certo punto dice: la ricreazione è finita. Allora lo accompagno fino al cancello della villetta dove abita, al ponte di Sassi. Da dentro arrivano strilli di bambini e i sacramenti della sua signora. Allora lui fa una faccia rassegnata e si scusa allargando le braccia.

La domenica racconto i nostri incontri a mio padre. – Guarda che non si affezioni troppo, che poi magari si fa delle idee storte, – dice. – Faresti meglio a frequentare giovani della tua età.

I giorni festivi mio padre li passa a fare progetti di come può ingrandire la fabbrichetta, perché fra due anni ci sarà l'Esposizione Universale per i cinquant'anni dell'Unità d'Italia e prevede che vengano a Torino molti visitatori da tutta Europa. È andato a frugare in un cassetto della sua scrivania e ha tirato fuori un vecchio catalogo tutto sdrucito. È di un editore milanese che si chiama L. F. Cogliati e ha partecipato all'Esposizione del 1898. Porta le biografie degli autori della casa, e mio padre ci ha trovato le

NOTE BIOGRAFICHE DI E. SALGARI

Emilio Salgàri è nato a Verona il 25 agosto 1863 da padre negoziante e da madre veneziana imparentata con uomini di mare. A 14 anni entrava nel R. Istituto Nautico di Venezia, deciso a girarsene per il mondo; a 17 anni, conseguita la patente di capitano marittimo mercantile, si imbarcò come ufficiale, solcando quasi interamente tutti gli oceani, spinto da una insaziabile curiosità e colla mira soprattutto di dare anche al suo paese quella letteratura che aveva dato fama ai Verne, ai Mayne Reid, agli Aimard, ai Cooper e che mancava ancora in Italia.

Per sette anni navigò, tutto osservando, studiando, facendo ovunque escursioni nell'interno delle terre e delle isole, usando tutti i mezzi di locomozione possibili ed immaginabili ed accumulando dovunque tesori di note e di osservazioni su usi, costumi, sulla fauna e sulla flora dei vari paesi. Dall'equatore ai mari polari, tutto ha veduto ed osservato.

A 25 anni, tornato in patria, colla ferma intenzione di realizzare il suo antico sogno, entrò nel giornalismo, ritenendo questo il mezzo migliore per aprirsi la via. Redattore della «Nuova Arena» di Verona prima, poi dell'«Arena». Pubblicò con esito insperato alcuni lavori nelle appendici del primo giornale, poi il Guigoni di Milano pubblicava successivamente «La Favorita del Mahdi» (1886), e le «Duemila leghe sot-

to l'America» (1887), «La Scimitarra di Buddha» (Milano, Treves 1890), «I Pescatori di Balene» (id.).

Nel 1894 abbandonò il giornalismo per dedicarsi interamente alla letteratura.